

L'intervento di Carlo Ginzburg e Salvatore Settis ha suscitato molte reazioni tra gli specialisti
Rispondono Cristina Acidini, Caterina Bon, Marco Ciatti, Antonio Forcellino e Bruno Zanardi

Alla battaglia dei restauri "Sì, fermateli". "Impossibile"

MARA AMOREVOLI

E ora scendono in campo gli addetti ai lavori. Restauratori, direttori di istituti, soprintendenti e docenti di restauro. E la polemica si accende e si amplifica intorno all'intervento di ieri dei due studiosi Carlo Ginzburg e Salvatore Settis su Repubblica in merito al complesso tema dei restauri al nostro patrimonio d'arte. L'intervento evidenziava due punti cruciali: da un lato la spettacolarizzazione di importanti restauri già fatti - come il ciclo di affreschi dalla Camera degli Sposi di Mantegna a Padova, la Leggenda della Vera Croce di Piero della Francesca ad Arezzo, la Cappella Sistina e ancora prima Masaccio e Masolino alla Chiesa del Carmine a Firenze - diventati eventi mediatici grazie anche agli sponsor che investono nel ritorno di pubblicità, dall'altro sottolineava in modo drammatico come vengano misconosciuti e ignorate urgenze relative ad opere meno note, magari perché non richieste per mostre ed esposizioni. Infine l'attenzione di Ginzburg e Settis metteva a fuoco l'irreversibilità di ogni intervento di restauro, operazione che spesso cancella stratificazioni storiche per offrire leggibilità, interpretazione nuove ed effetti in sintonia con il gusto figurativo oggi imperante. «Riflettiamo, sospendiamo i restauri ad eccezione di quelli di conservazione, chiediamo una moratoria» la conclusione provocatoria dei due studiosi, che interrogano sulla fragilità del patrimonio artistico nazionale e su quanto stiamo consegnando alle generazioni future.

L'effetto boomerang parte dai distinguo. E incrocia restauro e conservazione. Marco Ciatti, direttore dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, attacca: «Le moratorie non servono a nulla. Il problema è un altro, e non parte tanto dal fenomeno dei restauri-show con gli sponsor o da quelli finalizzati alle mostre. In tempi di tagli ai fondi ministeriali ricorrere agli sponsor è diventata una necessità. Il problema è impostare il rapporto in modo corretto. Un restauro è fatto di lunghi studi, analisi e indagini scientifiche per capire fino in fondo un'opera, per mettere a punto quello che si chiama un "progetto integrato di restauro". E non serve fermarsi alla concezione vecchio stile della conservazione in antitesi al restauro, come fanno Settis e Ginzburg, perché i due aspetti vanno insieme. Diciamo piuttosto che ci sono tre armi da usare: prevenzione, manutenzione periodica e restauro. Vanno usate tutte e tre in simultanea, opera per opera. Quindi ben venga una riflessione, ma non per fermarsi ai luoghi comuni. E poi sgombriamo il campo da un equivoco: non esiste il restauro conservativo, qualsiasi cosa si fa, si interferisce anche con l'immagine di un quadro o di un affresco. E questo accade anche scegliendo di non intervenire, perché si avvalorano le operazioni fatte nel passato».

Rincarica la dose Antonio Forcellino, restauratore impegnato in interventi in extremis che hanno messo al sicuro il volto dell'imperatore Traiano sull'Arco di Benevento, o del marmo alle spalle del Mosé di Michelangelo che stava per crollare. «I restauri cambiano la storia, ma senza non c'è storia - afferma - Il nostro patrimonio d'arte è sterminato e in rapido deterioramento, mancano i fondi e le professionalità. Dispiace che due intellettuali del loro calibro lancino un appello così lontano dalle necessità reali del patrimonio e alimentino una polemica generica». Meglio citare casi singoli, opera per opera, con denunce specifiche. E magari fermare lo scempio quotidiano sotto gli occhi di tutti, conclude Forcellino.

Direttamente dal convegno che riunisce alla Scuola Normale di Pisa restauratori, esperti e funzionari che fino a domani, aperto dallo stesso Settis su «Tutela di Beni culturali: i cantieri,

gli archivi e la comunicazione», rispondono Caterina Bon, direttore dell'Istituto centrale del restauro di Roma, e Cristina Acidini, soprintendente dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. «Ci sono lavori oscuri e di nessuna spettacolarizzazione che noi stiamo facendo ad esempio nella cripta di Sant'Agnese in Piazza Navona. Occorre cambiare scala, pensare ai pochi fondi che abbiamo, fare tante piccole azioni quotidiane per la manutenzione ordinaria dei beni. Ben venga una riflessione, ma non certo una moratoria. Anche se tra gli addetti ai lavori tutto questo già lo sappiamo. Al di là dei casi eclatanti, lavoriamo in silenzio, attenti a non pulire troppo, come appunto raccomandava Cesare Brandi. La questione estetica di un restauro è l'ultima cosa. Prima viene la conservazione del patrimonio» osserva Bon. Cristina Acidini si dice sostanzialmente d'accordo con Ginzburg e Settis. E sottolinea due punti. «Un conto sono gli interventi, ad esempio il risanamento dei supporti lignei che stiamo facendo nel polittico di Mantegna di Verona, in restauro all'Opificio. Un altro la pulitura e le eventuali integrazioni pittoriche, ma non si tratta di operazioni estetiche: si fanno per ritrovare strati pittorici integri, certezze, come accade da anni nel restauro della Madonna del cardellino di Raffaello».

Bruno Zanardi, docente di restauro all'Ateneo di Urbino concorda con la necessità di «una pausa di riflessione» e di un confronto aperto. «Mi fa piacere torni attuale quello che scriveva nel 1967 Giovanni Urbani: "E allora potremmo ancora pretendere di non restaurare come si è sempre restaurato, alterando e manomettendo?" - spiega - Ebbene questa dichiarazione attesta l'immenso ritardo culturale assunto dal settore dal punto di vista delle elaborazioni teoriche, ancora ferme a quelle fatte da Cesare Brandi negli anni '50 e dal punto di vista della ricerca scientifica, sostanzialmente finalizzata alla soluzione dei problemi estetici del restauro posti da Brandi. Inoltre non è mai stato affrontato il problema della formazione dei restauratori, intesi come esperti sia in materia di decisioni pubbliche che nel settore della conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Questa è la vera questione da affrontare».

Contro

Non sono gli sponsor a dettar legge

GIORGIO BONSANTI

Le questioni sollevate da Ginzburg e Settis (sulle pagine della Repubblica di ieri) sono importanti, e richiedono un esame attento e, da parte di chi non concordasse, una risposta meditata. Non si tratta di temi nuovi, perché vengono anzi riproposti periodicamente. Ginzburg e Settis argomentano che i finanziamenti si indirizzano prevalentemente verso le opere più note, con rischi di restauri superflui.

L'osservazione è corretta in sé: è ovvio che chi finanzia a scopo pubblicitario intende che se ne parli, sarebbe paradossale il contrario. Però non tiene conto che esiste un organo apposito, le Soprintendenze, che vaglia ogni proposta, e fino a prova contraria accoglie soltanto quelle che abbiano un senso. Inoltre, e questo non si considera mai a sufficienza, i restauri "famosi" sono solo una minima parte di quanti quotidianamente si compiono, nei musei e soprattutto sul territorio. L'attività quotidiana degli organismi di tutela si indirizza proprio alla salvaguardia del patrimonio meno conosciuto.

Certamente sono possibili restauri "non urgenti", e non si finirà di pretendere coordinamenti territoriali che investano tutti i soggetti titolati ad aver voce in capitolo, al fine di redigere programmi lungimiranti che tengano conto di tutti i fattori che possono raccomandare il restauro di un'opera, stilando elenchi in cui, fatte salve le emergenze, gli interventi vengano scaglionati secondo ordini di precedenza.

Ugualmente si dovrà certo ragionare secondo un'ottica di conservazione programmata; ma essa potrà affiancarsi all'effettuazione dei restauri, non certo sostituirli integralmente. La rimozione di velature o ritocchi a secco sarebbero misfatti che qualsiasi restauratore alle prime armi saprebbe evitare: consta a Ginzburg e Settis che ne siano stati compiuti sugli esempi che citano?

Infine: la scientificità nei restauri non è da guardare con diffidenza, e anzi le scienze per la conservazione sono la vera, magnifica via maestra del restauro moderno. E' indispensabile che gli storici dell'arte si impegnino per acquisire i nuovi strumenti che le discipline del restauro rendono loro disponibili.

Ordinario di Storia

e Tecnica del Restauro

all'Università di Firenze;

già Soprintendente dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze

A favore

Gli interventi spettacolo sono un rito di massa

ANTONIO PINELLI

Una moratoria per i restauri? Sottoscrivo volentieri l'allarme lanciato da Carlo Ginzburg e Salvatore Settis, anche perché da tempo denuncio gli eccessi e i rischi connessi a quel fenomeno (inevitabile e per tantissimi aspetti benemerito), che ha reso l'arte una sorta di nuova religione di massa, con le sue cattedrali (i grandi musei), i suoi devoti e affollatissimi pellegrinaggi (le grandi mostre) e i suoi frequenti, osannati miracoli (i restauri).

Un tempo del restauro si parlava come di un'arte; oggi, più opportunamente, come di una scienza. Ma indipendentemente dall'abito che indossa - ieri la palandrana del pittore, oggi il camice sterilizzato dello scienziato da laboratorio - il restauratore continua a rimanere avvolto in un alone di magia che sembra metterlo al riparo dagli strali della critica. E' giusto invece ricordare, come fanno Ginzburg e Settis, che ogni epoca ha le sue abitudini visive e queste, bene o male, hanno influenzato e influenzano i criteri di restauro. La riprova è che, se ci si rivolge indietro, si scopre che si può agevolmente tracciare una storia del restauro che corre parallela a quella del gusto e delle tendenze artistiche dominanti. La visualità della nostra epoca è inevitabilmente influenzata dall'arte contemporanea, dal trionfo della luce artificiale, dallo splendore patinato delle quadricromie e, ora, anche dalla molecolare fosforescenza dell'immagine elettronica.

Ma è giusto soprattutto ricordare quanto scrisse e propugnò Giovanni Urbani, indimenticato direttore dell'Istituto Centrale del Restauro negli anni '80, e cioè che il restauro è come un drastico intervento chirurgico: può sanare, ma va effettuato solo quando non c'è altra via per salvare la vita del paziente. Ricordo ancora come fosse ieri il numero speciale del Bollettino d'Arte dedicato alla Cappella Scrovegni di Giotto, in cui Urbani dimostrò come la prevenzione e la manutenzione siano i veri pilastri su cui deve fondarsi una moderna teoria della tutela. Gli era stato chiesto di effettuare, con l'Istituto Centrale, l'ennesimo restauro degli affreschi di Giotto, e lui invece di procedere con i lavori aveva fatto compiere una quantità di analisi chimiche, fisiche e perfino metereologiche, che avevano richiesto anni di pazienti rilevamenti, da cui era scaturita una terapia che rimandava a tempo indeterminato l'eventuale intervento sugli affreschi, antepoendo ad esso una serie di misure preventive, che aggredivano a monte le cause del degrado (tra queste, la più stupefacente era il consiglio «ecologico» di piantare degli alberi su un lato esterno della cappella, per attenuare i violenti sbalzi di temperatura cui erano sottoposti gli affreschi all'interno). Grande e attualissima lezione quella di Urbani, che andrebbe rimeditata e rilanciata.